

“LO STILE ASSENTE”

Lo stile italiano (inesistente?) si è evoluto su un terreno senza background ma in un clima aperto a tutte le sperimentazioni

Questo “stile italiano” è un fenomeno nuovo, con radici composite e origini anche lontane. Solo cento anni fa sarebbe stato difficile sostenere un confronto con gli splendori di Londra, Parigi o Vienna e proprio nel 1884 E. A. Poe in “Philosophy of Furniture” poteva affermare: (Nella decorazione degli interni, se non nell’architettura esterna delle loro abitazioni, gli inglesi sono insuperabili. Gli italiani, al di là di marmi e colori, hanno scarsa sensibilità. Ancora quaranta anni fa sulla nostra cultura e quindi anche sulla nostra “filosofia dell’arredamento”, pur arricchita dagli originali fermenti post-metafisici e classicisti di Novecento e già stimolata dall’incontro cruciale con il razionalismo europeo, pesava l’ombra di un ventennio di stupide autarchie nazionalistiche. Ma oggi, proprio al colmo della sua stagione più fortunata, paradossalmente si potrebbe affermare che uno “stile italiano” non esiste, perchè lo stile italiano è l’assenza di uno stile definito; d’altra parte esso non ha un codice unitario o stilemi che si possano facilmente descrivere o trasmettere con l’insegnamento. E non è un caso se questa nuova “scuola italiana” è fiorita proprio sulla mancanza di scuole specifiche di industrial design, di furniture e di interior design. La sua cultura di riferimento infatti è stata e continua a essere quella delle nostre scuole di architettura: ancora largamente umanistica e multidisciplinare, piuttosto che orientata verso specializzazioni professionali. In questo senso, l’Italia del secondo dopoguerra può essere considerata l’unico erede della grande tradizione dell’architettura moderna europea e in parte americana dei primi quattro decenni del secolo, quando, l’intero scenario dell’abitare era spesso controllato da uno stesso progettista: l’architetto. Comè noto, gran parte di quanto è stato realizzato o proposto di significativo e soprattutto di rivoluzionario nell’arredamento di quegli anni si deve alle personalità allora emergenti nel campo dell’architettura, da Mackintosh a Le Corbusier, da Mies a Aalto, da Wagner a Chereau, da Berlage a Loos; i quali, com’era d’uso a quei tempi, consideravano naturale in quanto architetti occuparsi della “casa dell’uomo” nel suo insieme, con incursioni estreme, talvolta sino al disegno delle posate, delle maniglie, quando non addirittura, come per Le Corbusier, le automobili... Infatti, proprio quei pionieri e Maestri dell’architettura moderna, rotto l’incanto degli stili, che si erano susseguiti per secoli, riconoscibili e validi per tutta una moltitudine di urbanisti, artigiani, architetti, costruttori, decoratori, artisti, tappezzeri e consumatori, operavano in quegli anni una profonda rivoluzione sostituendo alla rassicurante universalità dei codici stilistici gli inquietanti sistemi o teoremi paralleli delle loro poetiche, applicabili orizzontalmente al largo fronte delle arti plastiche: dallo stile neogotico o dallo stile impero allo stile Mackintosh, allo stile Hoffmann, allo stile Le Corbusier... Nell’Europa stessa, e soprattutto negli Stati Uniti, questa originale situazione di trans-disciplinarietà o di professionismo diffuso è però rapidamente rientrata nel dopoguerra, con la riorganizzazione neocapitalista della società e della produzione; con l’affermarsi di una nuova scuola neopositivista di industrial design e il necessario ripiegamento delle scuole di architettura verso orizzonti più strettamente disciplinari-professionali; a cui hanno fatto inevitabilmente seguito la comparsa dell’International Style in architettura e dello “stile good-design” nella produzione di beni. Diverso è stato il caso dell’Italia, che dal dopoguerra sembra rimasta la nazione più aperta a sperimentare nuovi modelli di sviluppo coniugandoli con creatività e gusto dell’innovazione a livello multidisciplinare, quasi assetata di recuperare, verificare e rapidamente fare evolvere le premesse di quel dibattito culturale europeo da cui l’aveva quasi esclusa la sua particolare situazione sociopolitica tra le due guerre. Dicevamo che questo stile italiano non esiste in quanto stile, ma forse uno stile italiano non è mai esistito, a meno che, lasciando in pace l’Impero Romano, non si voglia risalire fino al Rinascimento, questo primo fondamentale periodo dell’arte e della civiltà italiane, che ha tanto influenzato ai suoi tempi e ben al di là dei suoi tempi tutta la cultura europea. Ma anche esso, se pur riferibile a motivazioni e a caratteri diffusi su scala nazionale, può essere visto come il prodotto di grandi personalità artistiche spesso molto diverse tra loro, operando nell’ambito di scuole parallele, ben distinte per regione o per città. O, in definitiva come l’espressione sinergica del variegato mosaico di culture particolari di cui, già allora e da molti secoli, l’Italia era ricca. Culture che con l’evolversi degli eventi sono andate ulteriormente coagulandosi e differenziandosi piuttosto che fondersi in un modello nazionale.